

## SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di GIUSEPPE LANGELLA .....	XI
<i>Introduzione</i> .....	XV
<i>Nota</i> .....	XXIX

### CARTEGGIO (1962-1969)

1962 .....	3
1963 .....	11
1965 .....	17
1966 .....	59
1967 .....	101
1968 .....	117
1969 .....	125

### APPENDICI

1. Carlo Betocchi su «Linea Nuova» .....	131
2. Poesie di Erminio Cavallero su «Linea Nuova» .....	141
3. Saggi di Erminio Cavallero su «Linea Nuova» .....	151
<i>Indice dei nomi</i> .....	169



Madre santa obbedienza  
dall'odor di basilico,  
non ne posso far senza,  
questo tra me ridico.

(Carlo Betocchi, *Alla mamma*)

Per te la ginestra gialla  
sognai, sull'assolata riva  
toscana, tra il bianco calcare  
e la farfalla fuggitiva  
a balzi, a fiotti, a rare  
ondate; e per la tua bianca  
figura, sull'ombreggiato  
letto, nel piacer di natura,  
parvemi l'arnie udire, e l'ape  
che ronza, fin dove batte  
l'onda; ed era solitudine,  
la tua, come di mare.

(Carlo Betocchi, *A Emilia*)



## PREFAZIONE

Quando cominciarono a carteggiare, auspice Diego Valeri, nell'autunno del 1962, tanto Carlo Betocchi quanto Erminio Cavallero, quasi coetanei, erano sulla sessantina. Per l'anagrafe essi erano entrati, perciò, in quella stagione della vita che proprio Betocchi aveva definito, non più di un anno prima, *L'estate di San Martino*, intitolandole una raccolta di versi destinata a segnare una tappa miliare nella sua carriera di poeta. Ma, non fosse per i disturbi fisici che entrambi accusano, di quando in quando, nelle lettere, portato immedicabile dell'età, e per l'ombra della morte che attraversa, come un meteorite, il cielo di questa corrispondenza, specie in margine all'*Elegia cattolica* di Betocchi, dedicata al trapasso della madre, a nessuno verrebbe in mente di trovarsi davanti a un carteggio senile. L'intenso scambio epistolare tra Betocchi e Cavallero lascia, al contrario, un'impressione vitale di passione militante e di energia intellettuale. L'uno e l'altro, del resto, erano ancora in piena attività: Betocchi dalla sede RAI di Firenze curava «L'Approdo», trasmissione radiofonica di cui fu per anni il motore e l'anima; Cavallero, dal canto suo, da tempo impegnato sul fronte del giornalismo politico e culturale, si accingeva a lanciare da Palermo, nel 1964, «Linea Nuova», il «bimestrale di cultura e di interessi umani» che divenne ben presto il principale terreno d'incontro tra i due. Betocchi, infatti, tenne sempre in grande considerazione la rivista di Cavallero, ne seguì passo passo l'uscita con pareri circostanziati e le assicurò la propria prestigiosa collaborazione. Né si può dire che il suo generoso appoggio fosse degno di miglior causa, perché «Linea Nuova», al di là delle firme più o meno illustri che seppe guadagnarsi, si staglia nel panorama della pubblicistica culturale degli anni sessanta, conquistando uno spazio e un ruolo inconfondibili. Non a torto, dopo la sua chiusura, il direttore poté scrivere a Betocchi, il 27 marzo 1968, che «la rivista non è per nulla morta. Infatti, se è stata una rivista viva continuerà a vivere, anche indipendentemente dalla sua breve vita, e sarà seme che si è rotto per poter germogliare» (Lettera n. 100). Sismografo sensibile delle trasformazioni in atto nella società italiana, la rivista di Cavallero

fu soprattutto un presidio vigile e lucidissimo dei valori cristiani, aperto al dialogo ma irremovibile sui principi, sollevando coraggiosamente, senza timori reverenziali, con una fondamentale rettitudine e onestà di coscienza e di pensiero, tutta una serie di problemi sul tappeto, culturali e politici non meno che morali o di costume.

Ebbene: all'interno del carteggio questi motivi trovarono immediata risonanza nei puntuali commenti di Betocchi, al cui vaglio di attentissimo lettore non sfuggì pressoché alcun contributo, inducendo non di rado Cavallero a riprese e contestualizzazioni che aiutano non poco a comprendere premesse, risvolti e sottintesi di certi interventi. Inoltre, lo scambio epistolare tra i due pensosi intellettuali cattolici non poteva non risentire della decisa ventata di rinnovamento introdotta, proprio in quegli anni, in seno alla Chiesa dal Concilio: entrambi la salutarono con convinta soddisfazione, senza tuttavia dare l'avallo, per questo, a certe fughe in avanti, reputandole pericolose e persino aberranti.

Ma nelle lettere di Betocchi come in quelle di Cavallero non si dipanano soltanto le ragioni e le occasioni di una quotidiana e parallela militanza culturale e letteraria: la loro corrispondenza ci restituisce, al tempo stesso, i montanti di un rapporto umano che, senza mai varcare la soglia formale di un vicendevole rispetto, si viene man mano intensificando, col crescere di una stima vicendevole e di una spontanea intesa, fino a sfociare in un'amicizia tanto poco sbandierata quanto profonda, limpida e solidale, fatta di attenzioni squisite, di coinvolgimento e di premure. La bellezza, abbastanza rara, del carteggio tra Betocchi e Cavallero sta proprio in questo: nell'incontro, attestato pagina dopo pagina, tra due uomini che Maritain non avrebbe esitato a definire 'integrali', disposti ogni volta a trasfondersi totalmente in questa conversazione a distanza, intrecciando tra loro questioni pratiche, anche di necessità e di angustie economiche, notizie sullo stato di salute, tematiche squisitamente intellettuali, impegno civile, casi di coscienza, moti spirituali, giudizi di valore, attese e speranze.

Sara Lombardi, in coda alla *Nota* filologica che accompagna la presente pubblicazione, ha ringraziato quanti l'hanno sostenuta, a vario titolo, lungo il cammino. A lei, peraltro, che alla corrispondenza tra Betocchi e Cavallero ha dedicato, sotto la guida della professoressa Anna Dolfi, la sua tesi di laurea, discussa nel 2007 all'Università di Firenze, va riconosciuto il merito primo di una lunga e proba dedizione. Ma quasi certamente né questo carteggio né quella dissertazione avrebbero mai visto la luce senza l'iniziativa amorevole e tenace di Rosalia Cavallero, che con pazienza instancabile, a partire dalle lettere di Betocchi gelosamente conservate da suo padre, è riuscita a mettere insieme, in anni di ricerche, l'intero *corpus* epistolare e a tro-

vargli l'auspicato sbocco editoriale, mai disarmando davanti alle porte che le si chiudevano. Ella ha voluto inoltre salvare dalla dispersione materiali, carte e documenti relativi all'attività intellettuale del padre, mettendoli al sicuro presso il nostro «Archivio della Letteratura Cattolica», che si arricchisce, quindi, di un prezioso Fondo Cavallero. Anche di questo le siamo tutti debitori. Desidero infine tributare la mia più sentita riconoscenza agli eredi di Carlo Betocchi, all'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» e all'Archivio RAI di Firenze, che hanno reso disponibili le missive in loro possesso e ne hanno autorizzato la stampa.

GIUSEPPE LANGELLA





## INTRODUZIONE

Fu Diego Valeri a far conoscere Carlo Betocchi ed Erminio Cavallero, raccomandando quest'ultimo al poeta fiorentino, che all'epoca si occupava della redazione dell'«Approdo» radiofonico. Così il 9 settembre 1962 Valeri scriveva a Betocchi:

Carissimo Carlo, d'accordo; e mi farai un piacere se scriverai al Cavallero nel senso indicatomi. Il Cavallero è un uomo d'ingegno, ch'io conosco soltanto per aver letto qualche suo articolo su un settimanale di Palermo (ora defunto), «Idea». Mi pare che, a dargli una mano, faremmo opera non tanto buona quanto giusta. Ciao. Ti abbraccia il tuo Diego<sup>1</sup>.

Valeri aveva avuto modo di manifestare direttamente a Cavallero il proprio apprezzamento per un articolo apparso su «La Linea»<sup>2</sup> e relativo alla propria opera, in una lettera del 18 maggio 1959:

Caro Cavallero, ho letto con commozione, con gioia, con gratitudine profonda, questo Suo bellissimo articolo di «Linea». Mi pare che Lei abbia toccato il punto vivo, più vivo, del problema che (anch'io, come ogni altro scrittore) propongo alla critica; del problema che *sono* io stesso, a me stesso.

Nessuno mi aveva mai *riconosciuto*, finora, nel mio impegno (spontaneo, istintivo) di trascendere la realtà attraverso la realtà. (Neppur io, naturalmente.) Questo Suo articolo, dunque, a parte le lodi e, se posso dire, il rispetto affettuoso ond'è improntato, mi ha dato una grande gioia: quella di sentirmi compreso e, quasi, di comprendermi. La ringrazio di cuore, caro Cavallero; al premio catanese Lei ha voluto aggiungere quest'altro premio, che non mi è meno caro del primo. Mi domando ora se, veramente, ho meritato tutto ciò... Ma lasciamo perdere; almeno

<sup>1</sup> Lettera inedita, manoscritta sul *recto* di un foglio singolo, conservata presso il Fondo Carlo Betocchi dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze.

<sup>2</sup> Quindicinale nominalmente diretto dal giovane Raimondo Mignosi, nipote di Pietro, ma ideato e realizzato dallo stesso Cavallero. Ebbe vita dal 15 marzo 1959 al 15 febbraio 1960.

per un momento voglio gustare, non dico l'applauso, ma la comprensione del mio prossimo... più prossimo.

Mi permetto di aggiungere che il giornale, questo primo numero del giornale, mi pare di un'intonazione molto felice, molto *giusta*. Non consento però col giudizio morale dato dal Tomasi sui siciliani (e confermato da "Francesco Maria"): ci saranno dei siciliani vanitosi, certo; ma ce n'è di esemplarmente discreti, come il Tomasi stesso, come il Verga, come il Pirandello, che io ho avuto la fortuna di conoscere, come tanti e tanti altri, e come... i redattori della «Linea». Come intuisce, ho la nostalgia della Sicilia e dei Siciliani. Grazie ancora. Affettuosamente Suo Diego Valeri<sup>3</sup>.

La collaborazione di Cavallero all'«Approdo» sarebbe stata l'inizio di un'amicizia importante, cui avrebbero fatto seguito rari incontri diretti, ma ben 102 missive in soli 7 anni<sup>4</sup>.

Erminio Cavallero nacque il 14 febbraio 1902 a Caltanissetta, ma la famiglia per parte di padre era di origine piemontese. Conobbe presto Pietro Mignosi, di cui fu prima allievo e poi amico, e con il quale collaborò a lungo soprattutto alla rivista «La Tradizione», fondata a Palermo nel 1928 per «dare voce all'Italia cattolica»<sup>5</sup>. Dopo essersi laureato in filosofia all'Università di Napoli, lavorò come bancario in varie città italiane e anche in Africa, fino al definitivo trasferimento nel 1956 a Palermo. Non abbandonò mai gli interessi filosofici e culturali, si mantenne sempre fedele al magistero di Mignosi, fondò il quindicinale «La Linea»<sup>6</sup>, attivo dal 1959 al 1960<sup>7</sup>, e negli ultimi anni della sua vita collaborò alla fiorentina «Città di vita»<sup>8</sup>. Ma Cavallero fu anche drammaturgo<sup>9</sup>, critico, saggista e traduttore, nonché

<sup>3</sup> Lettera inedita, manoscritta sul *recto* e sul *verso* di un foglio singolo, custodita nel Fondo Erminio Cavallero dell'«Archivio della letteratura cattolica e degli scrittori in ricerca», presso il Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>4</sup> Questa cifra può sembrare poco rilevante, ma assume un significato particolare se si considera che le lettere di Betocchi a Solmi sono 91 in 22 anni e che il carteggio Betocchi-Pizzuto contiene 65 documenti epistolari per 5 anni di corrispondenza.

<sup>5</sup> R. Cavallero, *Note biografiche*, «Spiritualità & Letteratura», XVIII (2004), 53, p. 4.

<sup>6</sup> Su questo quindicinale Cavallero pubblicò articoli che affrontavano soprattutto temi politici, legandoli però sempre ad aspetti culturali, religiosi e spirituali; talvolta scrisse sotto lo pseudonimo di Ulisse.

<sup>7</sup> Per un quadro più completo dell'attività giornalistica di Cavallero, cfr. T. Romano, *La radicalità della parola nelle collaborazioni pubblicistiche di Erminio Cavallero*, «Spiritualità & Letteratura», XVIII (2004), 53, pp. 21-24.

<sup>8</sup> Da ricordare in particolare l'importante saggio *Teilhard De Chardin in italiano*, pubblicato su «Città di Vita», XXIV (1969), 1, pp. 9-22.

<sup>9</sup> Fu autore del testo drammatico in tre atti *La Terra e l'Acqua*, incentrato sul tema del diluvio universale. In forma ridotta, il primo atto fu pubblicato sulla rivista «Parva Lucerna», III (1934), 4-6, con una nota di Andrea Tosto De Caro.

poeta in proprio, autore di raccolte, quasi sempre di carattere squisitamente religioso, come *Piccolo diario della convalescenza* (1925), *Taccuino di Taormina* (1958) e *Mio specchio* (1969). Nei suoi testi poetici si ravvisa, come sottolinea Franca Alaimo<sup>10</sup>, una prevalenza dell'etica sull'estetica e un forte e coerente tentativo di rendere la fede «materia comunicabile»<sup>11</sup>, ma anche la continua tensione tra materia e spirito, tra essere e dover essere, nonché un crescente interesse per temi e valori etico-sociali.

Nel 1964 Cavallero fondò «Linea Nuova. Rivista bimestrale di cultura e di interessi umani», a cui collaborarono nomi importanti della cultura cattolica di quegli anni, fra cui Santino Caramella, Carlo Betocchi, Diego Valeri, Margherita Guidacci, Mariella Bettarini. L'ultimo fascicolo della rivista, che non uscì regolarmente a causa delle difficoltà di ogni genere che il suo direttore dovette sempre affrontare, fu pubblicato nel marzo 1968. La varietà di interessi, la profonda attenzione per la realtà contemporanea, il rigore argomentativo e la coerenza di ideali caratterizzarono non soltanto i numerosi interventi di Cavallero, ma anche quelli dei suoi collaboratori, testimoniando così la presenza di una guida e di una regia attenta e appassionata. In primo piano venivano poste le questioni politiche, religiose e filosofiche di più stringente attualità, ma non mancavano i riposi lirici, né recensioni e note anche ampie sugli ultimi volumi pubblicati, mentre gli argomenti più delicati, che facevano discutere e chiamavano in causa ragione e coscienza, venivano solitamente affrontati nelle vivacissime rubriche d'apertura, la *Lettera del Direttore* e le *Lettere al Direttore*.

Cavallero poi, comprensibilmente, seguì i lavori conciliari con partecipe attenzione. Il tema torna a più riprese nel carteggio, mostrando una sostanziale convergenza di pensiero fra i due interlocutori. Non diversamente da Betocchi, infatti, il direttore di «Linea Nuova» riteneva che fosse necessaria una maggiore disponibilità al dialogo e al confronto con le posizioni della cultura laica, senza però che questo significasse un rinnegamento della fede e dei valori del cattolicesimo. Egli «sosteneva [...] la necessità di rifiutare la dispersione e l'estenuazione della cultura cattolica nella ricerca di valori comuni innestati sugli interessi particolari, convinto che tale dispersione si attuava al seguito di ideologie estranee se non contrarie alla vera fede»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> F. Alaimo, *La santità: meta definitiva della poesia di Erminio Cavallero*, «Spiritualità & Letteratura», XVIII (2004), 53, pp. 9-14.

<sup>11</sup> Non a caso Fallacara rimproverò alle poesie di Cavallero un «andamento spesso prosastico»: cfr. lettera di Fallacara a Cavallero del 28 settembre 1958, custodita nel già citato Fondo Cavallero.

<sup>12</sup> P. Vassallo, *Erminio Cavallero, credente senza aggettivi*, «Spiritualità & Letteratura», XVIII (2004), 53, p. 6.

Donde, fra l'altro, il dichiarato dissenso, condiviso da Betocchi, nei riguardi di padre Ernesto Balducci e degli esponenti della 'sinistra' cattolica.

Neppure Betocchi, d'altronde, solitario e discreto, impegnato in una testimonianza senza clamori ma concreta e fattiva, era disposto ad abdicare ai valori tradizionali della coscienza cattolica. E tuttavia, a spronarlo sulla via del dialogo fu lo stupore di riconoscere nella realtà – come in sé – un dono divino, unito alla consapevolezza che il suo «spirito, invece, è certo che non basta a se stesso»<sup>13</sup>, determinando la sua apertura agli altri e al mondo intero. Nessuna chiusura, perciò, nei confronti delle grandi innovazioni proposte dal Concilio, ma una ponderata disponibilità ad accoglierne le istanze più vive e interessanti, sempre a seguito di un attento vaglio critico.

La parabola poetica di Betocchi<sup>14</sup> all'altezza del Concilio e della corrispondenza con Cavallero è entrata nel suo momento centrale, dopo la svolta segnata dall'*Estate di San Martino* (1961). Raboni sottolinea che in questa raccolta «nel bel mezzo, nel cuore vigorosamente pulsante del Betocchi gnomico-narrativo della piena maturità, aveva piantato radici e cominciava a mettere foglie [...] il Betocchi estremo e più potentemente disadorno, più "prosastico", più biblicamente solenne degli ultimi anni, della vecchiaia»<sup>15</sup>. E Cavallero, come si vedrà, fu per ammissione dello stesso Betocchi uno degli interpreti più illuminanti di questa raccolta.

Negli anni del carteggio con Cavallero, Betocchi pubblicò anche *Un passo, un altro passo* (1967)<sup>16</sup>, che inviò con dedica all'amico e che segnò una

<sup>13</sup> C. Betocchi, *Diario della poesia e della rima*, pubblicato su «Linea Nuova» e trascritto in Appendice a questo volume.

<sup>14</sup> Carlo Betocchi, classe 1899, partecipò alla Prima Guerra Mondiale e poi emigrò per qualche tempo in Libia. Tornato in Italia, lavorò come geometra in vari cantieri e nel 1923 iniziò a collaborare con la rivista strapaesana «Calendario dei pensieri e delle pratiche solari». Nel 1929, con Bargellini, Lisi e Parigi fondò «Il Frontespizio», rivista che intendeva dar voce alla cultura cattolica, e collaborò ad altre riviste («L'Orto», «Campo di Marte», «Letteratura», «Primato»). Nel 1932 comparve il suo primo libro di poesie, *Realtà vince il sogno*. Dal 1942 iniziò ad insegnare materie letterarie, prima al Conservatorio musicale di Venezia, poi, dal 1955, in quello di Firenze. Dal 1958 fu redattore della trasmissione radiofonica «L'Approdo» e negli anni successivi della corrispondente rivista «L'Approdo Letterario». L'ultima grande stagione poetica di Betocchi, dopo *L'Estate di San Martino* (1961) e *Un passo, un altro passo* (1967), sarebbe stata suggellata da *Prime e ultimissime* (1974) e *Poesie del Sabato* (1980). Morì nel 1986.

<sup>15</sup> G. Raboni, *Prefazione* a C. Betocchi, *Tutte le poesie*, a cura di L. Stefani, Milano, Garzanti, 1996, p. xv.

<sup>16</sup> Con cui vinse il Premio Feltrinelli nel 1967. Nella relazione stilata dalla commissione, che cita un giudizio di Riccardo Bacchelli, si legge: «Poeta di sicura e pertanto sobria e non ostentata originalità, il Betocchi esprime un suo senso nobilmente e virilmente malinconico della vita e un suo concetto e sentimento religioso intimo, sincero, pudico. La sua fantasia sa

conferma dell'evoluzione poetica iniziata con *L'Estate di San Martino*. A proposito di quest'altro decisivo traguardo Raboni parla di «realismo del corpo»<sup>17</sup> e sostiene che a partire da questa raccolta Betocchi non avrebbe più parlato che di se stesso, ma dando spazio alla «concretezza del simbolo»<sup>18</sup>, in modo da far confluire «un punto estremo della soggettività e un punto estremo dell'oggettività»<sup>19</sup>.

In quegli anni Betocchi inviò all'amico due *plaquettes* numerate con dedica: *Sparsi pel monte*<sup>20</sup>, che conteneva poesie in parte confluite in *Un passo, un altro passo*, e *Vino di Ciociaria*<sup>21</sup>, che raccoglieva testi già presenti nella sezione *Il vetturale di Cosenza ovvero viaggio meridionale* dell'*Estate di San Martino*.

Ma dal 1958 Betocchi fu anche redattore della trasmissione radiofonica della RAI «L'Approdo» e dal 1961 direttore dell'«Approdo Letterario»<sup>22</sup>.

essere icastica; il suo umore, a volte, è saporitamente estroso. Artista padrone della sua ispirazione e del suo linguaggio, la presenza dell'intelletto riflessivo adorna e non turba né distrugge sentimento e fantasia nell'opera sua di lirico» (*Rendiconti delle Adunanze solenni*, seduta del 22 giugno 1967, nel Fondo Betocchi).

<sup>17</sup> G. Raboni, *Prefazione*, p. xv.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. xvi.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> La *plaquette*, pubblicata nel 1965 nella collana «Secondo Novecento», diretta da Ugo Fasolo per i tipi di Rebellato (Cittadella), era divisa in quattro sezioni e conclusa da un'appendice (intitolata *Vecchi idilli 1935-1940*). La prima sezione conteneva i testi *Dalla locanda*, *Passi del viandante*, *D'aprile*, *Sparsi pel monte*, *Verso il mare*, *Sulla Greve*, *Ancora sulla Greve*, *Siesta*, *Al bambino Giordano*, *per Pasqua*; la seconda sezione, la prosa poetica *Il ponte*, quindi *Toscana*, *A cena in Liguria* e l'altra prosa poetica *A Emilia*; la terza *Un altro passo*, *Col fratello*, *a Settignano*, 1959, *Di maggio*, *Orione*, *Al vicino*, *Lungo la via*, *Al proprio medico*, *Per onomastico*, *Lettera d'autunno*, *Da Greve*, *ricordando Giuliani*, *Seguitando*; la quarta sezione, la prosa poetica *Pensieri sulla luna di un convertito*; infine l'appendice raccoglieva *Favola d'autunno*, *Sull'Aniene*, *A Emilia* e *La rammendatrice (Emilia materna)*.

<sup>21</sup> Il volumetto, con un'acquaforte di Domenico Purificato, edito nel 1965 da Stefano De Luca (Roma), conteneva *Sera trascolata ad albergo tra i monti Lepini*, *Alla chiesa di Frosinone*, *Vino di Ciociaria*, *Stando con donne che cavano ghiaia da un fiume*, *in Ciociaria*, *Sugli Aurunci* e *Verso Cassino*.

<sup>22</sup> «L'Approdo» radiofonico era stato ideato da Leone Piccioni e da Adriano Seroni e andò in onda dalle sedi RAI di Firenze dal 1945 al 1977; esso ispirò anche un programma televisivo dallo stesso titolo, che fu trasmesso dal 1963 al 1972. «L'Approdo Letterario», invece, fu fondato a Torino nel 1952 e, dopo un'interruzione dal 1954 al 1958, terminò definitivamente le sue pubblicazioni nel 1977; era edito dalla ERI e aveva la direzione a Roma e la redazione a Firenze. La rivista si occupava principalmente di letteratura, dava conto di varie rubriche culturali radiofoniche e aveva una prima sezione dedicata alla saggistica, una seconda alle interviste e una terza a una rassegna di arti varie. Betocchi ne assunse la direzione nel 1961, alla morte di Angioletti, e la mantenne fino alla cessazione delle pubblicazioni. Per

Come sottolinea Anna Dolfi, parlando di una «delle prime avventure mediatiche tentate in Italia nel campo della cultura e della divulgazione letteraria», il ruolo dell'«Approdo» fu fondamentale nell'incontro fra cultura e «comunicazioni di massa, col fine di accrescere per ambedue modernità e valore»<sup>23</sup>. Nonostante i grandi nomi che negli anni fecero parte dei comitati direttivi delle due imprese culturali<sup>24</sup>, Betocchi fu ritenuto unanimemente l'anima di entrambe<sup>25</sup>. Chiunque entrò in contatto con lui in quel periodo ne riconobbe la dedizione, il lavoro instancabile, la passione contagiosa.

L'obbligato confronto tra questo carteggio e gli altri epistolari betocchiiani<sup>26</sup> fa emergere la maggiore rilevanza degli argomenti personali rispetto a quelli letterari. Il rapporto che legò Betocchi e Cavallero era improntato, infatti, ad una *affinità elettiva* più umana che letteraria<sup>27</sup> e ad una fede comune profondamente sentita. Questa particolarità è avvertibile soprattutto nelle lettere di Betocchi, dove sono trattati con ricchezza di particolari argomenti privati<sup>28</sup>, negli altri epistolari accennati con discrezione, quando non garbatamente elusi.

L'amicizia nacque e si consolidò *a latere* della collaborazione di Betocchi alla rivista di Cavallero. L'apprezzamento del poeta fiorentino per «Linea Nuova» fu sincero. Egli la riteneva, per merito soprattutto del suo direttore, cui riconosceva retta coscienza, intelletto vigile e mente acuta, un osservatorio privilegiato, in cui le questioni che maggiormente urgevano, sul piano religioso non meno che politico e culturale, venivano tempestivamente e

notizie più esaurienti sulla trasmissione e sulla rivista cfr. il fondamentale volume *«L'Approdo». Storia di un'avventura mediatica*, a cura di A. Dolfi e M. C. Papini, Roma, Bulzoni, 2006. Altre notizie, in particolare relative alle varie collaborazioni, si possono reperire negli epistolari betocchiiani e nel volume *Anniversario per Carlo Betocchi*. Atti della giornata di studio. Firenze, 28 febbraio 2000, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2001.

<sup>23</sup> A. Dolfi, *Premessa a «L'Approdo». Storia di un'avventura mediatica*, pp. 11 e 13.

<sup>24</sup> Fra gli altri Riccardo Bacchelli, Carlo Bo, Emilio Cecchi, Roberto Longhi, Giuseppe Ungaretti, Giuseppe De Robertis, Diego Valeri e Gianfranco Contini.

<sup>25</sup> Piccioni sostenne che a Betocchi erano da attribuirsi «i maggiori meriti per tutta l'attività collegata alla veste radiofonica e stampata della rivista» (L. Piccioni, *La linea de «L'Approdo»*, «L'Approdo Letterario», 79-80, 1977, p. 117).

<sup>26</sup> Mi riferisco in particolare ai fondamentali: P. Bargellini – C. Betocchi, *Lettere (1920-1979)*, a cura di M. C. Tarsi, Novara, Interlinea, 2005; C. Betocchi, *Lettere a Sergio Solmi*, a cura di M. Baldini, introduzione di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2006; e C. Betocchi – A. Pizzuto, *Lettere (1966-1971)*, a cura di T. Spignoli, Firenze, Polistampa, 2006.

<sup>27</sup> Il 27 dicembre 1966 Cavallero scrisse a Betocchi: «Lei sa quanto io La stimi come scrittore, ma ormai Ella è per me soprattutto un amico, un fratello» (lettera n. 82).

<sup>28</sup> Soprattutto la malattia della moglie e, in misura ancora maggiore, i problemi economici, che nella corrispondenza con Cavallero diventano un vero e proprio *Leitmotiv*.

attentamente vagliate e decantate<sup>29</sup>. Facendo proprio lo spirito del Concilio e l'esigenza di aprire comunque un dialogo col mondo moderno, pur senza rinunciare alle verità della fede, Cavallero pensava, ad esempio, «di fare una cosa molto semplice: di richiamare l'interesse degli anziani sul loro avvenire e quello dei giovani sul passato (sì che possano avere tutti un *tempo* comune), di chiarire quanto sia falsa l'alternativa integralismo-progressismo che spesso li divide e quanto sia ancora più falsa la via di mezzo».<sup>30</sup>

Con estrema delicatezza ma a più riprese, Cavallero invoca una collaborazione più assidua da parte di Betocchi, consapevole che il suo personale contributo avrebbe fatto «brillare» ancor più «le carte»<sup>31</sup>. E se Betocchi non poté corrispondere più di tanto agli inviti dell'amico siciliano, a causa di alcuni disturbi personali e soprattutto della grave e perdurante malattia della moglie, proprio questi guai avrebbero contribuito ad avvicinare ulteriormente i due corrispondenti, perché anche la madre di Cavallero era incappata in una forte depressione ed «è più difficile soffrire insieme con altri per quelle cose che noi stessi non abbiamo mai sperimentato»<sup>32</sup>.

Tanto Betocchi quanto Cavallero erano consapevoli della diversità delle rispettive attitudini, ma proprio da questa complementarità scaturì una stima che divenne presto reciproca ammirazione. Nel carteggio si profila l'immagine di un Betocchi-poeta in *pendant* con quella di un Cavallero-filosofo: *topos* che rinvia a una diversa provenienza<sup>33</sup> e a una diversa formazione scolastica e culturale. Al modesto schermirsi di Betocchi di fronte alla filosofia («Vede, Lei con la Sua rivista rischia di far diventare filosofo anche me che non ne ho punto le qualità, primo perché son toscano [e questa facoltà speculativa non è propria della toscaneità], secondo perché manco di

<sup>29</sup> Basterebbe vedere quel che scrisse Cavallero in *Intelligenza moderna e Mistero cristiano*, «Linea Nuova», I (1964), 2, pp. 76-80; intervento riprodotto in Appendice a questo volume.

<sup>30</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 15 ottobre 1965 (n. 41).

<sup>31</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 17 agosto 1965 (n. 33).

<sup>32</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 5 febbraio 1966 (n. 48).

<sup>33</sup> Betocchi aveva molto riflettuto sul legame che intercorre tra la regione di origine di un autore e i modi in cui si struttura la sua riflessione. Nelle *Lettere a Sergio Solmi* contrappone sempre la razionalità toscana a quella lombarda e nell'intervista premessa al volume di V. Volpini, *Betocchi*, Firenze, La Nuova Italia, «Il castoro», 1971, p. 7, dichiara: «Il fiorentino è concreto e realistico; è antiideologico. In Toscana non sono nati né filosofi né musicisti importanti; questi due linguaggi universali i toscani non li hanno perché non si lasciano ingannare dall'ambizione che ha l'uomo "di crearsi dei mondi sopra il mondo"... mondi differenti dal mondo reale. [...] Qui, guarda le colline, sono fatte a misura d'uomo; neppure le case si possono fabbricare troppo alte perché sciupano il paesaggio. Così il toscano ha il dono di concretare lo spirito, dar solidità al vero. Tutto questo è straordinariamente favorevole alle arti e alle lettere».



ogni preparazione»<sup>34</sup> e al suo descriversi come un umile «raffiguratore di pensieri»<sup>35</sup>, Cavallero rispose distinguendo fra il filosofo tecnico, «che tende alle sistemazioni», e la coscienza filosofica, che va al cuore delle cose, aggiusta lo sguardo, riferisce ogni cosa al suo centro, al suo principio<sup>36</sup>.

Alla riflessione sul rapporto tra poesia e filosofia Cavallero dedicò su «Linea Nuova» alcuni saggi, ispirati in qualche modo proprio dai versi di Betocchi, la cui influenza, peraltro, non si esercita soltanto sul pensiero dell'amico, ma perfino sul suo *modus vivendi*: si veda, al riguardo, la bellissima lettera che Cavallero gli indirizza il 7 luglio 1965, suggestionato dalla lettura di *Elegia cattolica*, un *tombeau* poetico di Betocchi sulla morte della madre, confessandogli di volersi preparare a sua volta «per quel momento bellissimo che Ella ha colto negli ultimi momenti di vita della sua mamma»<sup>37</sup>.

Ma la convergenza di pensiero tra Betocchi e Cavallero fu influenzata anche dall'aria comune che essi respiravano in quegli anni, esponenti entrambi di una cultura cristiana animata da spirito critico e desiderio di rinnovamento. Betocchi inviò a Cavallero alcuni versi inediti sulla questione dei limiti:

...E nulla vale a disfarmi  
se mi tengo per quello che sono, nei miei limiti  
di creatura. Riconoscermi limiti  
è fonte della mia salvezza.

È lui, l'uomo, è Dio egli che soffre  
dei propri, che li volle, e nostri limiti,  
e dei limiti della creazione, che stridono  
nella gioia d'ogni cosa creata.  
Non altro ci insegnò che a sceglier limiti,  
che sono limiti di dolore, e a liberarcene  
per la via del dolore, e salì in croce.  
Li odiava il desiderio, e il peccato  
li detestava...<sup>38</sup>

<sup>34</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 10 gennaio 1965 (n. 14).

<sup>35</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 6 ottobre 1965 (n. 40).

<sup>36</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 14 gennaio 1965 (n. 15).

<sup>37</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 7 luglio 1965 (n. 31).

<sup>38</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 16 settembre 1965 (n. 37).



E Cavallero rispose così:

Molte cose potremmo dire ancora su questa questione dei limiti, alla quale entrambi abbiamo pensato nello stesso periodo di tempo. Ma per il momento lascio fuori la folla delle idee perché vorrei dirLe quanto io sia lieto della nostra corrispondenza di pensiero. È, tale corrispondenza, e, nello stesso tempo, non è, un mero caso. Prima di tutto perché, se scruto un po' in fondo alla mia coscienza, mi sembra che a farmi parlare di questo argomento non sia stato estraneo qualche verso di una delle Sue poesie pubblicate nella rivista, anche se pure è vero che il problema dell'entità spirituale mi abbia tenuto sempre occupato, e non soltanto nell'intelligenza. Poi, anche perché, sebbene ciascuno di noi abbia un modo ed un potere di espressione del tutto diversi da quelli dell'altro, per una sostanziale affinità spirituale non possiamo che vivere gli stessi problemi. Fu, infatti, questa constatazione che mi indusse a scrivere sulla Sua *Estate di S. Martino*. Per tutti questi motivi mi hanno molto interessato i frammenti poetici da Lei trascritti nella Sua lettera, ed anzi mi sono particolarmente fermato su alcuni versi che mi appaiono veramente rivelatori di una poetica cristiana, questi: «non altro ci insegnò che a scegliere limiti, / che sono limiti di dolore, e a liberarcene / per la via del dolore...»<sup>39</sup>.

I due amici percorsero strade diverse, che hanno avuto anche una diversa importanza, ma che conducevano entrambe a un fine trascendente, inseguito nel concreto agire quotidiano. La ricchezza della loro amicizia stava appunto nella diversità di mezzi e nell'unità d'intenti:

Del resto, ormai, ci possiamo capire anche per soli cenni, perché vi è senza dubbio fra di noi una naturale concordanza o, meglio, una rispondenza spirituale, tenuto conto, beninteso, delle ineguali nostre stature: e dico ineguali perché non voglio essere troppo severo con me stesso, altrimenti dovrei usare altra parola, per me assai più dura. Ma tutto questo che importa? L'importante è che uno *arrivi* perché, essendo cristiani, arriverà per tutti. E tutti potremo *parlare* perché uno solo *ha parlato*<sup>40</sup>.

Caro Cavallero, io Le devo molto, dopo che L'ho conosciuto. Grazie a Dio avviene che anch'io sono perfettamente consapevole che anche dove Lei arriva io non arrivo. Il Suo pensiero (io non ho nemmeno l'idea di come il pensiero può organizzarsi), per me è prezioso. Lei, dunque, a Sua volta, arriverà anche per me dove tutti insieme andremo, purché uno si muova. E Lei è uno che si è mosso<sup>41</sup>.

La loro intesa avrebbe fatto sì che Betocchi riconoscesse in Cavallero uno dei più profondi interpreti della sua *Estate di S. Martino*<sup>42</sup>, per aver sviluppa-

<sup>39</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 24 settembre 1965 (n. 38).

<sup>40</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 29 giugno 1965 (n. 28).

<sup>41</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 2 luglio 1965 (n. 30).

<sup>42</sup> Il saggio di Cavallero sull'*Estate* è riprodotto in appendice.

to un discorso «così coerentemente aderente alla vera sostanza delle cose che mi ha dettato quel libro»<sup>43</sup>. La corrispondenza si fece più intensa durante il 1965, quando Betocchi collaborò frequentemente a «Linea Nuova», inviando all'amico quattro liriche e il *Diario della poesia e della rima*. All'ammirazione di Cavallero per il *Diario* («È uno scritto molto bello perché vi è tratteggiata con mano tanto più sicura quanto più lieve [...] non soltanto una “ragion poetica”, ma anche una ragione di vita che si propone a tutti con la maggiore efficacia ed è perciò essa stessa poesia»<sup>44</sup>) Betocchi rispose con modestia e manifestando la sua insoddisfazione per questo lavoro:

La ringrazio tantissimo, anche per il rilievo dato a uno scritto che invece, rilegendolo, mi sembra uno scrittarello, e mi fa persino vergognare di avergliene chiesto gli estratti. Ma è che qui, dove con quello scritto conclusi un certo discorso al Vieuxseux, esso piacque, e me ne gonfiarono un po' la testa. La sua modestia, invece, e soprattutto il suo confluire nella linea delle poetiche fantasie, appare quando lo si rilegge dopo il Suo eccellente *Coscienza politica cristiana*<sup>45</sup>.

Il *Diario della poesia e della rima*<sup>46</sup>, mai ripubblicato se non nel volume di *Tutte le poesie*, è in realtà un testo assai originale, una prosa poetica ricca di autoconsapevolezza creativa ed esistenziale, che fonde vari generi con tono lieve. E infatti il testo si apre con l'ammissione da parte del poeta che il tono migliore «per parlare di queste cose è quello della leggerezza», cui viene associato subito il termine di «allegrezza». In poche righe Betocchi riassume quelli che sono stati e che saranno i *mots-clé* della sua poetica e della sua vita, la leggerezza e l'allegrezza appunto, ma anche la pazienza nell'affrontare le tribolazioni, la debolezza («i poeti non sono mica degli spiriti forti»), la consapevolezza dei propri limiti («il mio spirito, invece, è certo che non basta a se stesso»), l'importanza della rima come *input* creativo («la rima è, soprattutto, un avamposto della poesia»). Quest'ultimo aspetto, così importante per un certo filone della poesia novecentesca, è espresso da Betocchi con la metafora molto efficace delle api al lavoro. Egli rivendica alla rima uno stretto legame con l'oggettività: essa non è un «abbandono alla musicalità», ma «figura dell'oggettività che riflette le grandi e superbamente ordinate costruzioni metafisiche dell'intelletto d'amore». *Mutatis mutandis*, questa posizione non era poi molto diversa da quella di Caproni, che vedeva

<sup>43</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 10 gennaio 1965 (n. 14).

<sup>44</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 10 marzo 1965 (n. 19).

<sup>45</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 10 maggio 1965 (n. 23).

<sup>46</sup> Tutte le citazioni riferite al *Diario* rimandano al testo pubblicato in appendice a questo volume.

nella rima non già una concessione al ritmo e alla musicalità, ma un procedimento creativo atto a far emergere dei legami tra concetto e concetto. Alla fine del testo Betocchi ridimensiona alcuni miti della sua gioventù, *in primis* Rimbaud, per dichiarare che avrebbe voluto assomigliare piuttosto ad Eliot, in una visione più oggettiva, in senso etimologico, della poesia.

Sarebbe stato Cavallero a scegliere il titolo definitivo di una delle poesie pubblicate su «Linea Nuova». Betocchi aveva infatti pensato di intitolarla *Davanti alla verità*, proponendo come seconda opzione *Elegia cattolica*, «venutami» – scriveva – «or ora in punta di penna»<sup>47</sup>; Cavallero preferì quest'ultima ipotesi e il titolo restò invariato anche nelle pubblicazioni successive del testo:

a proposito (non glielo ho già detto?) che bel titolo! C'è anche la malinconia, propria dell'elegia, ma che non è malinconia per ciò che passa, per una felicità che si perde, ma per una felicità futura che ancora non è e che solo per questo dà malinconia, la stessa dolce malinconia del Purgatorio dantesco. Dalle elegie di Goethe a quelle carducciane, alle dannunziane quanto cammino! Un capovolgimento, una prospettiva religiosa resa classicamente umana<sup>48</sup>.

Fu poi una svista redazionale di Cavallero a rimodellare la betocchiana *Per un albero d'inverno*: infatti, durante la composizione del nuovo fascicolo della rivista, il direttore di «Linea Nuova», per la fretta, aveva saltato gli ultimi due versi della poesia. Betocchi dichiarò, con amichevole indulgenza, ma forse non senza un sincero compiacimento: «del resto, così come ora finiscono, a secco, con quel finale asseverativo “del fluire arrogante del di più”, chissà che non stiano meglio: non è la prima volta che il benevolo caso mi ha aiutato a “far più bella comparita”, come dicono in Toscana»<sup>49</sup>.

I due intellettuali furono uniti anche dalla profonda consapevolezza di situarsi su una linea di coerenza ideologica e di dirittura morale, magari isolata, ma lontana da ogni propensione alla condiscendenza pur di ottenere vantaggi materiali. In questo senso è emblematica, anche se solo discretamente accennata, la contrapposizione tra i «mondani» Ungaretti e Quasimodo e l'amato Montale, «che non avrebbe rinunciato, per un premio sia pure importante e simpatico come il Taormina, ai suoi rancori»<sup>50</sup>. Quello di Betocchi e Cavallero fu un cattolicesimo aperto e pacato ma rigoroso e non privo di coraggio, deciso a rivendicare libertà di pensiero e indipendenza

<sup>47</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 28 giugno 1965 (n. 27).

<sup>48</sup> Lettera di Cavallero a Betocchi del 15 ottobre 1965 (n. 41).

<sup>49</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 18 giugno 1966 (n. 65).

<sup>50</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 6 gennaio 1966 (n. 85).

culturale<sup>51</sup>. I toni delle lettere sono sempre moderati, ma emergono con chiarezza affinità e antipatie, apprezzamenti e critiche, spesso rivolte a esponenti del mondo cattolico, della DC e degli ambienti a loro più vicini.

Attraverso la corrispondenza è anche possibile avere un'idea del laboratorio poetico di Betocchi, di un *work in progress* che si esprime attraverso il gioco delle varianti. La collaborazione di Betocchi a «Linea Nuova» è arricchita infatti dalla pubblicazione di due poesie altrimenti inedite, *Nei giorni del Concilio* e *Per un albero d'inverno*, e fornisce alcune varianti ai testi poi ripubblicati in volume<sup>52</sup>. In *Elegia cattolica*, ad esempio, il verso 24 verrà trasformato da «una famiglia, quasi quasi l'insidio» in «una famiglia; quasi la desidero», così da precisare il sentimento del poeta nei confronti della tomba di famiglia; sempre nella stessa poesia i versi 58-59, «– Vieni, Ernesta, alle nozze / con l'eterno!», diventeranno «– Vieni, Ernesta, alle nozze!», con una soppressione che rende più sfumata la situazione. In *Dal tabernacolo, ovvero consolazioni della Messa* verrà cassata la seconda parte del titolo, mentre in *Resurrexit* si possono notare l'aggiunta di due versi tra il 45 e il 46 («Di mano / in mano, tentennando la testa, / ciascuno lo guarda, e lo passa al vicino») e la precisazione semantica di alcuni lemmi (strappi→stracci, pesa→pesante). Betocchi, inoltre, pregò Cavallero di modificare alcuni versi di una poesia che era stata destinata alla pubblicazione su «Linea Nuova» e fornì anche una spiegazione della sua volontà di cambiamento:

Volevo dirLe, se sono ancora in tempo, che il verso 9 di *Della poetica* preferirei fosse ridotto come segue, per evitare una evidente ripetizione di «essere altrui»: cioè vada scritto «di ciascun altro: annullati»<sup>53</sup>.

La corrispondenza fu troncata dalla morte di Cavallero<sup>54</sup>. Betocchi, nel ricevere, pochi mesi dopo, *Mio specchio*, una raccolta postuma di poesie dell'amico siciliano, scrivendone alla figlia Rosalia, così volle condensare, in breve, la cifra poetica di Cavallero e l'importanza del loro legame:

<sup>51</sup> Cavallero polemizza spesso con gli ambienti ecclesiastici del suo tempo e riceve il completo appoggio di Betocchi.

<sup>52</sup> I testi riprodotti in appendice sono conformi a quelli pubblicati su «Linea Nuova».

<sup>53</sup> Lettera di Betocchi a Cavallero del 27 marzo 1966 (n. 58).

<sup>54</sup> Nel telegramma di condoglianze dell'aprile 1969 alla famiglia Cavallero, Betocchi esprime così il suo dolore per la morte dell'amico: «Unito nella preghiera nel loro cordoglio rimpiango l'amico guida sicura et maestro di cristiano pensiero l'indimenticabile bontà sempre viva poesia nella memoria con devozione profonda. Carlo Betocchi».

Il poeta così delicatamente vicino – nel *Diario segreto di Maria* – alla religiosità semplice e profonda dell'anima femminile, presenta qui, con grandezza di poesia che è pari alla sua umiltà, l'espressione più profonda del suo credere («libro di certezze»)<sup>55</sup> e pensare e sentire religioso. Quando si giunge a quella splendida poesia che è *Queste nostre strane parole*, seguita da *Una conclusione* e da *Altra conclusione*, ci si ritrova immensamente confortati dalla sua umiltà: una umiltà che ci colloca subito su quella base di certezza della fede che fu la straordinaria grazia dell'anima e dell'intelligenza dell'amico che rivedremo ormai nella luce del Signore, dove Egli è adesso<sup>56</sup>.

SARA LOMBARDI

<sup>55</sup> Citazione della dedica fatta da Cavallero sul libro *Mio specchio*: «A mia moglie Vittoria e a mia figlia Rosalia. A mio fratello Silvio e a mia sorella Edvige. Ad Alda da Silvio unita alla nostra famiglia *in re incerta* questo piccolo libro di certezze».

<sup>56</sup> Lettera inedita di Betocchi a Rosalia Cavallero, datata «Firenze, 31 gennaio 1970»; nel Fondo Cavallero.



## NOTA

Il carteggio, quasi del tutto inedito<sup>1</sup>, è composto da 102 documenti, 48 di Betocchi e 54 di Cavallero. Le lettere originali di Cavallero a Betocchi sono custodite per la maggior parte presso l'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, nel Fondo Carlo Betocchi<sup>2</sup>, mentre alcune sono conservate all'Archivio RAI di Firenze, dove Betocchi preparava la trasmissione radiofonica «L'Approdo»<sup>3</sup>; le responsive di Betocchi a Cavallero si trovano invece nel neocostituito Fondo Erminio Cavallero dell'«Archivio della letteratura cattolica e degli scrittori in ricerca», presso il Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. In Appendice sono riprodotti, rispettivamente, i testi di Carlo Betocchi pubblicati su «Linea Nuova», nonché una scelta di poesie e una selezione di saggi di Erminio Cavallero, cui si fa riferimento nella corrispondenza.

Il carteggio, recentemente integrato con 5 missive ritrovate da Ilaria Spadolini presso l'«Archivio Bonsanti», risulta verosimilmente quasi completo. In calce ad ogni lettera è stata posta una breve descrizione morfologica della stessa. Il testo dei documenti è stato trascritto fedelmente, salvo i casi di evidente *lapsus calami* o errore di battitura, peraltro rarissimi, che ovviamente sono stati emendati. Gli unici interventi redazionali riguardano le formule di cortesia, che si è provveduto a uniformare, adottando sempre la maiuscola; e le espressioni cui veniva attribuita particolare rilevanza, rese con il corsivo. Per il resto, si sono sciolte le date, che presentavano numerose oscillazioni, mentre le citazioni letterali e le testate dei periodici sono state

<sup>1</sup> Sono state pubblicate, a cura di chi scrive, soltanto 6 lettere del 1965: 4 di Betocchi (25 giugno, 2 luglio, 2 e 16 settembre) e 2 di Cavallero (12 maggio e 24 settembre). Cfr. S. Lombardi, *Betocchi-Cavallero. Lettere 1962-1969*, «Il Portolano», XV (2009), 56-57, pp. 29-34.

<sup>2</sup> Ringrazio vivamente Gloria Manghetti e Ilaria Spadolini dell'Archivio contemporaneo «Bonsanti», per aver ritrovato e messo a disposizione i documenti.

<sup>3</sup> Un sentito ringraziamento va alla dott.ssa Vettori, cui si deve il recupero delle lettere in questione.

riportate tra virgolette caporali, secondo l'uso odierno, così come i titoli di scritti e opere sono stati stampati in corsivo. Gli *incipit* sono stati isolati dal *corpus* delle lettere e le firme sono state collocate in basso a destra. Negli unici tre casi in cui una parola, per difetto di grafia o per sovrapposizione del timbro postale, è riuscita di difficile interpretazione<sup>4</sup>, si è cercato comunque di decifrarla, segnalando tuttavia, tramite parentesi quadra, che si tratta di lezione incerta, ancorché probabile. Infine, per integrare eventuali lacune di lettere o parole, si è fatto ricorso alle convenzionali parentesi uncinate: <abcdef>.

Ricordo con simpatia Luigi Betocchi, che al tempo della mia tesi di laurea, oltre a fornirmi le necessarie autorizzazioni, mi ha dispensato molte preziose informazioni. Desidero poi ringraziare di cuore la signora Rosalia Cavallero, che mi ha messo a disposizione le lettere di Betocchi e si è prodigata in mille modi per la pubblicazione di questo carteggio, affiancandomi anche in fase di revisione; Anna Dolfi, dell'Università degli Studi di Firenze, per l'attenzione, la competenza e la disponibilità con cui ha seguito il mio lavoro; e Giuseppe Langella, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha accolto questo carteggio nella sua collana, seguendo con estrema cortesia e puntualità tutti gli aspetti filologici e tecnici dell'edizione.

<sup>4</sup> Betocchi dichiara, in una lettera a Pizzuto del 22 novembre 1966: «È anche vero peraltro che se ti scrivessi a mano le mie pagine sarebbero assai meno leggibili perché la scrittura mi si è inselvaticita» (C. Betocchi – A. Pizzuto, *Lettere (1966-1971)*, a cura di T. Spignoli, Firenze, Polistampa, 2006, p. 46).